

◆ *Il presidente dell'Anp chiede una rapida attuazione degli accordi di Wye. Il premier israeliano insiste per legare il ritiro alla trattativa sullo status dei Territori*

Arafat e Barak: «Faremo la pace dei coraggiosi»

L'incontro di Eretz riapre la strada del dialogo ma restano ancora molti ostacoli da superare

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

In attesa dei risultati, accontentiamoci dei sorrisi, delle strette di mano, dei reciproci attestati di simpatia. «Merce» introvabile fino a poco tempo fa qui a Eretz. In un torrido pomeriggio di luglio, il negoziato di pace tra israeliani e palestinesi si rimette in moto. Ma sulla sua strada dovrà incrociare ancora molti ostacoli. Lo sanno bene Ehud Barak e Yasser Arafat. Nel primo incontro ufficiale, i due leader confermano la loro volontà di pace, senza però nascondere e nascondersi la profondità delle divergenze su punti chiave come il ritiro israeliano dalla Cisgiordania. Si dovrà trattare e poi ancora trattare. Elitigare.

Ma l'era Netanyahu, gli anni del gelo e della diffidenza sono ormai alle spalle, chiusi negli armadi di una (brutta) storia che si spera a Gaza come a Gerusalemme - definitivamente archiviata. «Oggi ho avuto la certezza che andremo avanti sulla via della "pace dei coraggiosi" intrapresa da Rabin», dice Arafat ai giornalisti. Ed ora è di nuovo un generale - l'ex capo di stato maggiore Ehud Barak - a cercare di vincere la battaglia più impegnativa: quella dell'accordo finale con i palestinesi e i vicini arabi. Non sarà facile. Basta ascoltare il premier israeliano, l'erede di Yitzhak Rabin, per averne conferma. «Sono sicuro - scandisce Barak con a fianco il leader palestinese - che il presidente Arafat non si fa illusioni sul fatto che andiamo verso un negoziato lungo e difficile, che avrà molti alti e bassi, conoscerà delle crisi, ma sono in convinto che supereremo tutti gli ostacoli arriveremo a metter fine a un conflitto che dura da 100 anni». La speranza è il futuro. Ma il presente è meno roseo. Ed il punto più dolente dell'oggi riguarda l'applicazione del «Memorandum di Wye». E qui entra in scena il fattore-tempo. Barak non nasconde la sua intenzione di legare strettamente l'attuazione dell'intesa con la trattativa sullo «status» finale dei Territori palestinesi: quando si tratterà fra l'altro di decidere sui confini del futuro «Stato

palestinese», sul ritorno o sul risarcimento dei profughi, e sull'intricatissimo nodo di Gerusalemme capitale di due Stati. A Eretz il premier israeliano ha cercato la classica «quadratura del cerchio»: assicurarsi di sentirsi impegnato a rispettare l'intesa di Wye, ma «combinando» la sua applicazione all'andamento delle trattative sullo status finale.

I «tempi» di Barak non coincidono con quelli, molto più stringenti, di Arafat. Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese ha bisogno di realizzare risultati concreti, di dimostrare ad un popolo sempre più deluso per una pace che stenta a manifestarsi, che la politica del dialogo è quella vincente. «Non possiamo restar fermi alle buone intenzioni - riflette

■ OFFENSIVA DIPLOMATICA
Dopo Mubarak e Arafat, il premier israeliano incontra re Abdullah II, Bill Clinton e Tony Blair

capo dei negoziatori dell'Anp - questo è il momento della verità. Netanyahu è scomparso dalla scena politica, i falchi oltranzisti sono all'opposizione. Esistono le condizioni per un accordo onorevole. Spetta a Israele, e al suo nuovo premier, dimostrare con i fatti di volerlo raggiungere». Per questo Arafat è tornato a chiedere senza mezzi termini la «pronta applicazione di tutti gli impegni che sono stati presi». «Gli accordi vanno rispettati», aggiunge. E quello di Wye, firmato a Washington il 23 ottobre scorso da Arafat e l'allora premier israeliano Netanyahu, con la mediazione e la garanzia del presidente americano Bill Clinton, prevede oltre al rilascio dei detenuti palestinesi ancora nelle prigioni israeliane, il blocco immediato e totale della costruzione di insediamenti ebraici, l'apertura di «un corridoio sicuro» per il traffico palestinese tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, l'assenso israeliano alla costruzione di un porto a Gaza - che Israele si ritira da un 27,3% della Cisgiordania: il 13,1% da territori sotto totale controllo israeliano e

il 14,2% da territori che oggi sono sotto controllo militare israeliano e amministrazione civile palestinese. Con Netanyahu, Israele si è ritirato solo dal 2% della Cisgiordania, per poi bloccare gli adempimenti chiedendo - come oggi fa Barak - di fondere l'accordo di Wye nella trattativa finale. «La differenza sostanziale - annota uno stretto collaboratore del premier laburista - è che Netanyahu intendeva solo guadagnare tempo per realizzare sul campo la politica dei fatti compiuti, a cominciare dall'estensione degli insediamenti, mentre Barak intende accelerare i tempi della trattativa finale e in questo contesto dare risposta a tutti i problemi sul tappeto».

Un'indicazione, non un diktat. «Una cosa è certa - ribadisce il ministro per l'ufficio del premier, Haim Ramon - non abbiamo alcuna intenzione di operare atti unilaterali». Le rassicurazioni di Barak e dei suoi ministri gettano acqua sul fuoco di nuove polemiche ma non fanno venir meno la preoccupazione dei dirigenti palestinesi - sottolineata anche in occasione del vertice di Eretz - di cui si fa interprete con l'Unità Ziad Abu Ziad, uno dei ministri dell'Anp più vicini ad Arafat: il rischio - spiega - è che rinviando l'applicazione del memorandum di Wye, la leadership palestinese arrivi al tavolo delle trattative indebolita, avendo il controllo solo di un 5% della Cisgiordania anziché - come pattuito a Wye - del 30%.

«Chiedo al governo di Israele - ripete Arafat - di cessare ogni azione che possa pregiudicare l'esito dei negoziati sull'assetto finale dei territori palestinesi, Gerusalemme Est inclusa. Barak lo rassicura e annuncia che a conclusione della serie di incontri in programma nei prossimi dieci giorni con re Abdullah di Giordania, il presidente Usa Bill Clinton, il premier britannico Tony Blair, farà «un quadro della situazione per poi lanciarsi con impeto sulla via per porre fine a questo conflitto secolare». Eretz è un «nuovo inizio», un buon inizio. Ma il capitolo finale di questa tormentata storia è ancora tutto da scrivere.



La stretta di mano tra il premier israeliano Ehud Barak e il leader palestinese Yasser Arafat. Nackstrand / Ansa

Anche l'arabo nelle scuole di Gerusalemme

■ Il ministro israeliano per l'istruzione del nuovo governo laburista del premier Ehud Barak, è favorevole a introdurre nelle scuole l'insegnamento obbligatorio dell'arabo come seconda lingua straniera. Stando a quanto riferito il giornale israeliano Haaretz, il ministro Yossi Sarid, uno dei più strenui sostenitori della pace con i palestinesi, ha affermato che la lingua araba riveste particolare importanza «ora che i nostri piedi sono sulla soglia di una nuova era di dialogo». «Israele ha due lingue ufficiali, l'ebraico e l'arabo», ha proseguito il ministro «non è logico che gli studenti di questo Paese non imparino le due lingue». L'attuale programma scolastico, introdotto agli inizi degli anni '90, prevede lo studio dell'inglese come prima lingua straniera obbligatoria, e a scelta come seconda lingua straniera francese, arabo o russo. L'ufficio del ministro ha tenuto a precisare che non è stata presa alcuna decisione e che la dichiarazione di Sarid va letta al momento come «un'intenzione» e che è quindi «troppo presto per dire quando si trasformerà in un atto ufficiale».

L'INTERVISTA ■ YAEL DAYAN, deputata laburista israeliana

Ehud non scordi quanto deve alle donne

«Ehud non deve dimenticare che alla base del suo successo elettorale e della sconfitta della destra oltranzista vi è anche la volontà di contare di moltissime donne israeliane. Contare in ogni luogo dove si prendono decisioni che riguardano le loro condizioni di vita e il futuro del Paese. E dunque nella politica e nelle istituzioni. Di certo, la composizione del governo non risponde minimamente a questa diffusa esigenza».

«Certamente. È uno scandalo l'irrisoria presenza delle donne nel governo come peraltro è indicativa, in negativo, l'esigua rappresentanza femminile alla Knesset. E questo nonostante la centralità che in campagna elettorale avevano avuto le tematiche legate ai diritti delle minoranze e alla parità tra i sessi. La sconfitta della destra non è legata solo all'intransigenza ottusa dimostrata sul terreno del dialogo con i palestinesi e il mondo arabo ma anche all'idea chiusa, opprimente, gerarchizzata della società di cui è portatrice. Un'idea rigettata dalla maggioranza delle donne. Che hanno guardato con speranza alla sinistra, al suo nuovo leader, alle istanze di cambiamento di cui si è fatto portatore. Pace e di-

retti di cittadinanza sono problematiche strettamente intrecciate per migliaia di donne. Questo valore aggiunto rischia ora di venire disperso sull'altare di compromessi di potere nella variegata maggioranza che sostiene il governo».

Barak ha annunciato che le ministre passeranno da una a tre quando la Knesset approverà l'emendamento che porta da 18 a 24 il numero dei dicasteri.

Per gran parte degli israeliani uno Stato palestinese non è più un rischio mortale

«Non sarei poi così sicura che questo emendamento passerà in Parlamento. Ma anche se così fosse, non basterà a rimarginare in fretta una "ferita" aperta nel rapporto tra il premier e una parte significativa del suo elettorato».

E un problema di sensibilità culturale prim'ancora che di opportunità politica. L'Israele che guarda al futuro ha bisogno del contributo delle donne, del loro protagonismo, della loro intelligente concretezza. Penso all'impegno manifestato nel campo dell'istruzione, del dialogo con gli arabi, e in tanti altri ambiti della vita sociale. Non si tratta di sommare lo "specifico" femminile a quello dei reli-

giosi o dei pacifisti o di qualunque altro segmento di identità. Ma di assumere il punto di vista generale di cui le donne sono portatrici. E questo il salto di qualità che la sinistra e il suo leader devono compiere».

Domenica di contestazione ma anche di speranza. Quella suscitata dall'incontro di Eretz tra Barak e Arafat. Il processo di pace si è rimesso in moto?

«Direi proprio di sì. L'importante ora è tradurre le buone intenzioni in fatti concreti. A cominciare dall'applicazione degli accordi di Wye. Il processo di pace riparte da dove l'aveva lasciato Yitzhak Rabin. Di Rabin occorre recuperare il sano pragmatismo e la ferrea volontà di dare corso alle scelte compiute, anche quelle più dolorose. Barak intende muoversi su questa strada. Sapendo, come sapeva Rabin, che alla fine di questo lungo e tormentato processo negoziale vi sarà la costituzione di uno Stato palestinese. Si tratta di discuterne i comotati - in particolare sul piano militare - e le dimensioni. Ma nella coscienza della grande maggioranza degli israeliani lo "Stato di Arafat" non è più percepito come un pericolo mortale. Da questa importante acquisizione Barak può partire per realizzare finalmente la "pace dei coraggiosi"».

U. D. G.

Mercoledì

Scuola & Formazione

PROSSIMAMENTE IN EDICOLA

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

